

Il Sole 24ore 2 dicembre 2006

Tra pregiudizi e liberalizzazioni

di Maria Carla De Cesari

La delega per riformare le professioni, approvata ieri dal Consiglio dei ministri, sembra segnare più di un punto a favore dell'ala liberista del Governo. In questo senso, ad esempio, vanno la previsione di limitare le riserve e la possibilità di trasformare gli Ordini in associazioni quando vengano a mancare «specifici interessi pubblici». Indicazioni che non comparivano nella prima stesura e ora possono invece dare un'importante indicazione di tendenza.

Tuttavia, più che sui rapporti di forza, sembra utile interrogarsi sulla bontà e sulla possibile efficacia della riforma varata ieri. C'è un disegno dietro la liberalizzazione per delineare un sistema razionale e ci sono elementi sufficienti, nella trama del progetto, per individuare il traguardo?

Purtroppo, c'è di che essere pessimisti. Perché, nonostante un dibattito ultradecennale, il Ddl delega non chiarisce neppure che cosa sono le professioni intellettuali (né l'identificazione avviene in modo indiretto attraverso la caratteristica dell'alta formazione, visto che rimane ancora anche il requisito della scuola secondaria superiore).

Pure la mappa dei poteri tra Centro e Autonomie è indistinta: il disegno di legge postula semplicemente il «rispetto delle competenze delle Regioni», senza dire che cosa costituisce principio fondamentale, la bussola per la potestà concorrente. E che cosa, invece, ricade sotto l'esclusiva statale.

Al termine della riunione a Palazzo Chigi alcuni ministri hanno salutato la nascita del sistema-duale. Un obiettivo di modernizzazione cui si guarda da tempo.

Ordini e associazioni sono stati equiparati sul sostrato degli «interessi pubblici meritevoli di tutela», senza altra specificazione: così che è lasciato al legislatore, in assenza di criteri direttivi, il potere di decidere quando «è necessario il ricorso al sistema ordinistico» o la trasformazione in associazione. Certo, non si possono consacrare a priori, e per l'eternità, gli Ordini esistenti, magari anche quando la professione è superata (o viene meno l'interesse a proteggerla). Ma a garanzia di entrambe le forme organizzative del sistema, un conto è fissare la "selezione" su principi trasparenti, un altro è abbandonarla alla discrezionalità.

Nel cercare il bandolo non si è sulla buona strada neppure se si pensa che il discrimine sia rappresentato dalla tutela di diritti costituzionalmente garantiti: questo principio, per il perseguimento di finalità di interesse generale, presiederà alla riduzione delle riserve. Ma deciderà anche (pur senza la meta degli interessi generali) sull'iscrizione delle associazioni in un Registro tenuto da Giustizia e Salute, con il concerto dello Sviluppo economico.

Ebbene, tanta incertezza non sembra un buon viatico, neppure per i sostenitori della

REAZIONI 1 / UN PASSO AVANTI VERSO LA MODERNITÀ

di Pierluigi Mantini *

L'approvazione da parte del governo della riforma delle professioni è un importante passo in avanti nella modernizzazione dell'Italia. Il testo è equilibrato, sebbene forse con troppe deleghe, e sarà ora all'esame del Parlamento ove sono già state presentate altre proposte. L'impegno che ho assunto come relatore alla Camera è quello di procedere in modo spedito, pur nella ricerca del confronto, poiché la riforma non può attendere e sono ormai troppi i tentativi falliti.

I temi della riforma sono la valorizzazione di qualità e internazionalizzazione delle professioni italiane, della crescita della concorrenza, delle garanzie per gli utenti, dei giovani. Se il 52% delle imprese della provincia di Milano, per esempio, ha "delocalizzato" su mercati esteri occorrerà non solo che siano accompagnate da servizi professionali adeguati ma anche dalla consulenza di eccellenza. E lo stesso deve valere se vogliamo attrarre in Italia fondi e investitori internazionali. Se, poi, si affidano incarichi di pubblico servizio ai professionisti oltre che storiche funzioni pubbliche, come la difesa dei diritti o la tutela della salute, allora occorre riconoscere che le professioni hanno anche un ruolo essenziale per la coesione sociale. E occorre riconoscere la centralità sociale e politica dell'economia dei servizi.

I professionisti, comprese le nuove professioni emergenti, sono oltre quattro milioni. Ha ragione Giuseppe De Rita quando formula una chiara critica alla retorica della liberalizzazione usata in un settore ove la concorrenza è già presente e l'indice di affollamento degli albi è già decisamente

superiore alla media europea. Naturalmente esistono posizioni privilegiate, ma il dato non cambia nella sostanza.

Gli strumenti sin qui individuati sono noti. Ordini riformati, riconoscimento in forma europea delle nuove professioni, pieno sviluppo delle società professionali e interprofessionali, formazione permanente, certificazione di qualità e specializzazioni, crediti d'imposta per chi fa ricerca, sostegno all'apertura di studi e società all'estero. Ma anche i giovani, in sé, sono un mezzo di innovazione. Tirocini non solo negli studi, equo compenso per il praticantato, un esame di stato che non sia come un terno al lotto, una promozione dei più giovani, magari con "quote verdi", nei consigli degli Ordini. Ma per focalizzare le energie sul futuro occorre sgomberare il campo dai materiali del passato e ridurre le occasioni di conflitto. I nodi saranno la revisione delle attività riservate e il ruolo dei soci di puro capitale.

L'Italia ha bisogno di seri processi di modernizzazione ormai scritti nella «fase 2» dell'agenda di governo. Affinché siano premiati libertà, concorrenza, merito occorre un credibile *ius publicum*. Per questo deve essere chiaro che faremo la riforma non "contro" ma "per" la crescita delle professioni e del Paese.

** Parlamentare Ulivo*

REAZIONI 2 / MA IL PROGETTO RINVIA LE SCELTE PIÙ DIFFICILI

di Michele Vietti *

La proposta Mastella di riforma delle professioni si colloca — a detta dello stesso autore — nel solco della cosiddetta bozza «Vietti bis». L'affermazione è in parte vera e in parte no. È vero che l'intero assetto della nuova ipotesi si fonda su un sistema "duale" che ricomprende e regola, all'interno dell'unico contenitore delle professioni intellettuali, tanto quelle organizzate in Ordini tanto quelle "nuove" organizzate in associazioni. È comune alle due proposte la volontà di rinnovare fortemente gli Ordini, facendone non una corporazione a difesa dei propri iscritti ma una sorta di "certificatori di qualità" dei professionisti a garanzia degli utenti. Per questo si interviene su accesso, tirocinio, formazione permanente, democrazia interna e controllo deontologico. La «Vietti bis» innovava anche in materia di tariffe e pubblicità, introducendo aperture non dirompenti rispetto all'assetto ordinistico che su questi pilastri poggia quel controllo disciplinare che ne giustifica l'esistenza. Il ciclone "Bersani" li ha spazzati via e la "Mastella" non vuole (o non può) ricostruirli. Quanto alle professionalità che l'evoluzione socio-economica ha fatto crescere fuori dagli Ordini, anziché abbandonarle a se stesse in un far west senza regole si propone di organizzarle in associazioni legittimate a ottenere riconoscimento pubblico.

Forse nella scorsa legislatura abbiamo peccato di eccesso di concertazione, perché abbiamo lavorato per anni per ottenere il consenso anzitutto dei professionisti, convinti che toccasse a loro essere protagonisti dell'autoregolamentazione: la proposta l'abbiamo scritta "con" i professionisti e tutti gli Ordini, le Casse, i Sindacati, parte delle Associazioni e l'allora opposizione politica avevano condiviso la versione finale. L'insipienza di alcuni impedì di arrivare in porto.

La "Mastella" sceglie una strada più semplice e apparentemente in discesa: anziché una legge quadro, una delega molto generica in cui si rimette al Governo la soluzione dei nodi della riforma. La proposta non contiene la definizione di professione intellettuale e soprattutto non prende posizione sulla distinzione tra professioni ordinistiche e non. Una previsione (che è quasi un'ammissione di colpa) rinvia alla legislazione delegata l'adozione di provvedimenti «opportuni ad evitare la confusione» tra le due tipologie! Il rischio (anzi la certezza) è che i nodi vengano al pettine successivamente, quando sarà troppo tardi per scioglierli o quando si dovrà accettare che li sciogla a discrezione la pletora di ministeri interessati, con la possibilità che prevalga la visione mercantilista. La riforma è urgente, nell'interesse non solo dei professionisti ma del sistema paese. Collaboreremo in Parlamento per scrivere una buona legge che aiuti a liberare le potenzialità di questo settore. Non siamo, però, disponibili a deleghe in bianco che forse ci scaricherebbero la coscienza per aver fatto qualcosa ma non ci darebbero la tranquillità di aver fatto qualcosa di buono.

** Parlamentare Udc*